

## GASOLINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

*“(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within”*

Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me

*“(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno”*

Gregory CORSO “Come mi viene la poesia”.

### 1. EDITORIALE [Antonio Spadaro]

Editoriale BombaCarta - maggio 2008 - <http://www.bombacarta.com>

Officina su questo tema: 24 maggio - Istituto Massimo, via M. Massimo, 7, Roma

#### **Ingresso**

Quando penso all'ingresso immagino una pianta. No, non penso a una porta o all'ingresso di una casa. Penso a una pianta con le radici ben salde per terra. E allora esulto per non essere una pianta. Amo le piante, si capisce. Ho una piantina davanti alla finestra che è stata compagna di avventure e traslochi e ancora... resiste pur essendo stata trapiantata varie volte. Ecco il punto: io non sono una pianta, non sono legato a un ambiente preesistente e determinato. Io cerco il mio ambiente, mi muovo, faccio il mio ingresso nella realtà, nel mondo, negli ambienti. Io scelgo ed entro. Camminando io mi sento un essere che muove se stesso, in cammino appunto, capace di fare ingresso in qualcosa che mi si spalanca davanti.

La possibilità di fare ingresso nella realtà e in un ambiente particolare (una casa, il cinema, una stanza o l'altra, una chiesa, un ristorante...) significa che io posso scegliere dove andare: io "vivo nella possibilità", come scriveva Emily Dickinson. E la possibilità è sempre la possibilità di accedere a qualcosa da cui sono fuori. Chi si sente "dentro" a tutto e non avverte le soglie rischia di essere solamente dentro se stesso, chiuso nel proprio mondo asfittico, che sente grande perchè l'io si gonfia, non perchè lo spazio sia ampio.

E invece la realtà è lì, aperta all'accesso, accessibile al mio ingresso.

Ma per fare ingresso occorre imparare a discernere i passaggi, le frontiere, cioè le soglie. La vita dell'uomo è sempre una casa ma anche sempre una soglia. La soglia è un punto delicato di passaggio tra il noto e l'ignoto, tra il proprio e l'altro, tra il domestico e l'avventuroso. Non si attraversa una soglia se non si avverte una affinità tra noi e lo spazio che ci si apre davanti. Io non attraverso la soglia di una casa in cui non mi sento accolto. Se lo faccio, devo essere obbligato a farlo e la prima sensazione è il disagio: sono dove non dovrei essere. Certo, non è detto che poi non si possa "addomesticare" anche un ambiente ostile. Tutt'altro! Tuttavia, in genere, se ci si avventura a farlo, è perchè si avverte quella ulteriorità, quell'ambiente estraneo come qualcosa che potenzialmente ci potrebbe essere familiare, o comunque perchè la sua estraneità ci affascina o ci seduce.

E ciò che chiamiamo fascino è proprio la percezione di una soglia, di un passaggio che ci attira profondamente, forse irresistibilmente. E sappiamo che attraversare la soglia del fascino potrebbe non lasciarci come siamo, potrebbe mutarci profondamente. Anche se attraversiamo la soglia per conquistare ciò che sta al di là rischiamo sempre di essere conquistati proprio mentre lo

espugniamo. L'attraversamento di una soglia implica sempre un pericolo. Attraversa la soglia solamente chi sa mettersi in gioco.

Ma l'ingresso, sebbene sia un gesto attivo, implica anche una forma di attesa. Non si attraversa una soglia correndo, ma fermandosi un attimo. Oppure, in ogni caso, percependo un momento di sospensione nel passaggio: cambia la luminosità, cambiano gli odori, la disposizione dello spazio,... Per non parlare poi di quando si fa accesso a un universo personale nei rapporti di amicizia o di amore.

Anche l'opera d'arte spesso vive della raffigurazione simbolica di questa sensazione. La letteratura, ad esempio, lo fa con il linguaggio liminare e le sue figure quali la porta chiusa, la città interdetta, la frontiera, il deserto... E' il frutto della capacità evocativa delle immagini, delle metafore, e del linguaggio poetico, capaci di indicare insieme la prossimità e l'inaccessibilità. Anzi, si dovrebbe meglio dire che l'opera d'arte in generale crea questa percezione di attraversamento di una soglia e di ingresso.

L'ingresso mi vede dunque attore di qualcosa di cui non posso prevedere fino in fondo le conseguenze. Ma questa è anche una buona definizione della vita.

Antonio Spadaro

## 2. POESIA

Non c'è più stato modo di sentirne l'odore  
provo a spiegarti di nuovo  
quella mancanza di sensazione,  
solo smorfie aspirando il fiore  
non si sente niente, si chiude tutto, s'ovatta,  
è un meccanismo nervoso che imbratta  
l'atto d'assunzione di un pò d'esterno  
come quando per non guardare t'addormenti,  
quella sera da Andrea dormivamo tutti,  
e ne avevamo i motivi, il monnezza  
eccetera, ma del fiore un motivo?  
Quello che sfugge in questo momento  
è il ruolo del fuori nel dentro.

Federico Fastelli

--

Bisogna di una mattina, come d'inverno  
alle rive scalze d'una spiaggia sottile  
o in un tardi di nuvole piene  
di una qualche pioggia che non scende  
se non a fiotti incerti, se non a pianto.

Serve un tempo diverso, quindi, un fango  
nuovo tra i mormorii delle notti di gelo,  
occorre un cuore povero, infine, di tutte  
queste querimonie di morte,

un cuore vuoto di ogni umana ansia  
alle ricchezze degli aborti di satana,  
bisogna un cuore altro,  
fiorito finalmente  
soltanto del lucente mare di lune e stelle  
che l'Abbà infrange ai nostri occhi  
assenti di terra.

Raffaele Ibba

--

Sentire il tuo dolore, più forte del telegiornale  
più acre della carne che lasci nel piatto  
-con l'occhio vuoto, fisso  
sulle posate d'argento-  
Tua madre muta, abbattuta  
come uno scheletro, che ancora dice  
«Non sono più  
la cuoca di un tempo...»  
Sfilano bombe, sorrisi di politici,  
una girandola di padri che promettono  
e poi esplodono, nel colore violento  
dell'icona

Tommaso Meozzi

--

L'alfabeto povero

Troppe pagine sfogliate  
non hanno impronte;  
alle tue dita mancano  
l'essenze; non le stampe  
imprese nella tua mente  
che a ricordo tiene  
solo il loro dire e priva  
è d'occhi per guardare.  
Nulla avesti; né ricchezze  
dei tuoi tanti studi  
sapranno allietarti.

Così - irridente delle mani  
sformate dal piccone e dalla pala,  
impaziente, distrai lo sguardo;  
sordo all'umili parole  
che per noi gli detta il cuore –  
giammai saprai  
quanto bene dona  
chi mi sta parlando;

ma è d'uopo che anche  
tu l'ascolti per imparare  
almeno l'alfabeto  
con cui dal poco, e dopo,  
tanto sarà il frutto.

Giuseppe Ambrosecchia

--

La Virtù della Tristezza

E ci sono giorni  
che gli occhi non  
ci appartengono più.

Vorremo essere altro  
e volare nel cielo puri  
immersi in candide ali  
e poi ti accorgi che non puoi.

Come se il tuo ruolo  
fosse stato deciso da altri  
fuori da te e tu vuoi dire chi  
sei se non ci fosse un'immensa  
tristezza che assale, sommerge,  
inghiotte in un oblio infinito,  
che giuro non vorrei.

Quando c'è troppa tristezza  
vorresti una mano che ti avvolga  
e che tutto avvenga fuori di te, come  
se il mondo, fosse lui ad incontrarti, e  
non sempre il tuo parto nel mondo.

E questa Poesia che è l' unica salvezza  
quando sopraggiunge troppa tristezza  
spesso viene vista come una fuga e un  
non essere dell'essere,

quanta incomprendione in questa troppa tristezza!  
di essere, di esistere? No, è l'incapacità di essere  
visti, ascoltati, curati, cerchiamo cura esterna  
mentre il mondo ci chiede cura egoistica, e noi  
lo vorremo l'altruismo, però poi c'è un vuoto  
che ci impressiona i sensi e siamo come attanagliati  
da questa troppa tristezza, che è anche un malinconico  
approdo, un abbraccio, un senso d'amor perpetuo  
per gli istanti, ma so che non è giusto, ci si nega  
al presente, ed in questo scorrere, mentre uccido questa  
tremenda troppa tristezza intessuta di stelle, di lacrime

di preghiera, nel dolce scivolare in un mare senz'occhi,

senza senso, solo così ascolto questa troppa tristezza  
che colgo bella aver vissuto, oltre la pallida amarezza,  
per ricordare sempre l'importanza del momento,  
per correre via alla terra con una lacrima al momento,

e mentre scorre questo violento abbandono  
lo sguardo è distante, pensandoti, come fosse un dono,

Oh Vita, Perdonami! Perché ti nego nel dolore attuale  
e non ti vivo, ma è come lo facessi da vicino e lontano  
insieme, è piangere con occhiali da sole e vedere tutto  
deformato, è tutto sbagliato!

Vita! Perdonami quando per debolezza non ti afferrai,  
ma sangue era il ricordo del sangue e passione più  
della passione, quando scelsi Lui,  
Lui e basta!

E in quel torpore scivolarono mille anni,  
e or dove sono gli occhi?  
un cangiante nascondimento d'intenti, che  
nelle lacrime di questa immensa tristezza  
trovano un sepolcro rovente di gigli e rose canine.

(Quale splendore oscuro la virtù)  
(Quale terreno consacrato a nuove Gemme)

Marica Recchiuti

--

Io credo in certi appuntamenti col sole.  
Punto e accapo.  
Stamattina la stanza più assolata della mia casa  
quella che, in mia assenza, faceva più conversazione col sole-  
perché non volevano farsi sentire da me -  
di colpo s'è abbuiata.  
Ha ceduto di colpo la serranda.  
“ghigliottinandomi la luce” direbbero certi poeti esperti.  
No e no. Il problema è rifare luce per viverci decentemente  
in quella stanza.  
Punto e accapo  
Io, gli appuntamenti col sole, li contratto un po'  
e poi li rimando.  
E adesso ci metto un altro punto e accapo indebito.  
E siccome sono un incapace, prendo il telefono  
e chiamo un falegname.

E quando lui, tirando la serranda su – il palcoscenico del sole –

ha detto “fatto”  
io ho detto: grazie, e ho pensato “al cazzo”  
E, mentre la stanza già ricominciava a ciarlare  
con le prime moine del sole riaffiorato,  
io zacchete e la serranda giù:  
E due punti e accapo,  
Ad oscurarmi.tutto.

Costantino Simonelli

--

Parole sature

Sono parole piene  
che non incrociano il vento.  
Scrivere solo una parola

come il ragno che si getta  
ogni volta sulla tela  
rischiando tutto.

Laura Romani

--

MHINU’

Mhinù ha pelle di castagno secco  
e occhi luccicanti di giaietto,  
un fiore dall’anima sgualcita  
le trattiene i capelli.  
Cammina dondolando  
la tunica sgargiante  
e spinge la sedia con le ruote  
dove siede impettita la Signora.

“Attenta, puttanelle di colore!”

Mhinù sorride, alle ingiurie  
la rende indifferente  
la paura di perdere il lavoro,  
continua a percorrere la strada  
e pensa alle monete  
che porterà a suo padre.  
Lui comprerà le pecore o i cammelli  
da offrire al suo promesso  
perché la prenda in moglie.  
Allora Mhinù non sarà più  
la straniera che vende la fatica,

riposerà al fianco del suo sposo  
e non saprà nemmeno  
di essere rimasta ancora serva.

Anna Bonfiglio

--

### SIMULTANEITA'

Di questa primavera che irrompe nei giardini  
che apre le finestre a nuova luce  
non sento che l'autunno che incomincia  
alle latitudini australi

là dove batte l'ali il pinguino infreddolito  
dove comincia quel che qui è già fine  
e batte il cuore per questa primavera  
come per quell'autunno lontano

Simultaneità, tempo senza tempo  
cerchio che unisce, che non fa finire  
mai niente, nè la vita nè le cose  
per ogni dove il tutto, quasi eterno

Ma ecco guardo il mare, lontano  
dalla finestra mia fatiscente  
e la sagoma si disegna improvvisa  
d'una rondine, come di un arco teso nel cielo

Altrove sento vento di tempesta, odoroso  
che presto nel porto la mena, un'altra nave  
al riparo dai flutti tumultuosi  
al sicuro dagli scogli aguzzi

Altalena di mezze stagioni nel mondo  
i fiori di quà diventan foglie rosse  
nell'antipodo di là, lontano  
sincrono orologio a pendolo, gemello

E scandisce il tempo, unico dio invitto  
il suo tic-tac possente, per tutti e tutte le cose  
Si suonino le trombe, e le lire e i flauti  
dappertutto, per ogni dove, a far concerto

E così via, nel giorno e nella notte  
con te che mi tieni d'appresso, in questo andare  
pigro e senza affanno, verso un altro giro di giostra  
che per tutti è infine lieto sogno di libertà

Pietro Cecchi

--

Liberi non potremo mai esserlo,  
si nasce, si muore  
senza sapere chi siamo,  
solo il lavoro ci afferma  
facendoci scivolare, su  
una goccia di miele  
che ferma in una gabbia dorata,  
credendo sia libertà;  
non c'è mai stata libertà,  
non sappiamo cos'è  
libertà,  
questo è il destino,

chi lotta è sicuro  
non ne uscirà

Voi tutti lì fuori ridete  
affidandovi, a  
accorte lusinghe  
rastrelate, nel  
pattume di una  
evanescente società.

Domenico Distilo

### **3. I RACCONTI DEL MESE** [ a cura di Manuela Perrone e Toni La Malfa ]

## **Maria**

Si chiamava Maria, veniva da Siviglia. Era bella e selvaggia come un verso di Garcia Lorca. Si erano conosciuti un pomeriggio di dicembre, mancavano pochi giorni a natale e quell'incontro fu un regalo inaspettato. Il suo odore di femmina sensuale colpì Stefano all'istante, provocando in lui un totale stordimento.

Era salita sul taxi per via della pioggia, aveva detto.

Quando comunicò l'indirizzo dove andare, a Stefano prese quasi un colpo. Soltanto due isolati da casa sua.

Nel tragitto avevano parlato a lungo e così venne a sapere della sua passione per i film. Si era trasferita a Roma da poche settimane, non conosceva nessuno e il monocale preso in fitto era privo di televisione. Spesso andava al cinema per perfezionare la lingua, ma soprattutto, le piaceva vedere le storie in formato gigante.



Aveva girato il mondo, vissuto in America, a Parigi e in una dozzina di città spagnole. Si era sposata con il suo mestiere, settore marketing di una nuova, ma già affermata azienda produttrice di vini della bassa Andalusia.

Parlava di sé come se stesse raccontando una favola, con le pause giuste e le espressioni tipiche della lingua spagnola, toni dolci, sensuali. Stefano non avrebbe mai smesso di ascoltarla. E poi, parlava col sorriso, e anche gli occhi sorridevano. Era al tempo stesso misteriosa e semplice. Stare insieme a lei gli trasmetteva un senso di serenità e piacere.

Si chiese come mai una donna così bella, interessante e che vestiva con molta cura, se ne stava da sola tutto il giorno. Possibile che non avesse un gruppo di amici da frequentare o qualche spasmante? Era molto strano. Eppure, dalla conversazione fatta, nonostante le facesse piacere scambiare quattro chiacchiere, pareva non importarle molto avere una vita sociale.

Scesa dal taxi, aveva lasciato il suo profumo nell'aria, era un odore dolce, uno di quelli che davano alla testa.

Quella donna stava conquistando il cuore di Stefano. Doveva rivederla! Erano trascorse due settimane da quel primo incontro, e doveva rivederla.

Si ricordò della sua passione per il cinema, inizio così a frequentare il multisala del quartiere sperando d'incontrarla. Niente.

Non conoscendo il genere da lei preferito, aveva visto i film più disparati. Si stava facendo una cultura della pellicola su grande schermo, ma di Maria nessuna traccia. Eppure, non possedendo mezzo e non conoscendo altre persone, era certo che frequentasse quel multisala e non altri cinema della città. Provò a cambiare orario di spettacolo, ma trovarla era difficile. In quel cinema proiettavano ben sei film in contemporanea e tutti con orari di entrata e uscita diversi. Era quasi impossibile incontrarla. Finché una sera la fortuna gli sorrise.

Si sedettero vicino. Furono due ore di tortura mista al piacere. Stefano era emozionato. Tentava di interessarsi al film, ma i suoi pensieri erano totalmente rivolti verso Maria. Ogni tanto le dava uno sguardo fugace e lei, sentendosi osservata, gli rispondeva con un sorriso, subito dopo però rivolgeva l'attenzione al film.

Per tutto il primo tempo aveva desiderato metterle il braccio intorno alle spalle o prenderle la mano, ma i suoi muscoli non reagivano. Pensieri e corpo erano s coordinati e le mani sudate.

Quel primo incontro era stato piuttosto formale, ma forse fu proprio quel suo modo di comportarsi a convincere Maria ad accettare un vero appuntamento per la settimana successiva.

Andarono a cena in un piccolo ristorante dal sapore casalingo. Era illuminato da candele disposte sui tavoli, e quella luce rendeva gli sguardi più complici. Mentre assaggiavano le pietanze l'uno nel piatto dell'altra, Stefano capì che stava accadendo qualcosa: si stava innamorando.

La prima volta che fecero l'amore fu a casa di lei. Un monocale piccolo, ma munito di ogni comodità. Era arredato con un tocco di stile arabo, toni caldi, tappeti, cuscini e lampade di terracotta traforate. Sebbene fosse piuttosto coinvolto, Stefano non era certo di riuscire a soddisfare in modo adeguato i desideri femminili di lei. Si sentiva come un adolescente alla sua prima

esperienza sessuale. Aveva aspettato quel momento dal primo giorno che l'aveva incontrata, e adesso, lo temeva.

I mesi che seguirono furono incantevoli. I due vivevano in perfetta sintonia, e a vederli passeggiare sembravano una coppia in luna di miele. Roma non era mai stata così bella, e Maria conobbe i luoghi più suggestivi della città. Il giardino degli aranci, il Pincio, Trastevere, l'isola tiberina, erano le loro mete preferite e i baci si perdevano tra i vicoli e sampietrini. Si vedevano a fine lavoro e quando capitava anche durante le pause del pranzo.

Col tempo Maria si era ambientata. Aveva fatto nuove amicizie e si era inserita nel giro dei colleghi di lavoro. Le cene aziendali diventavano assidue e quando non erano le cene, frequentava un corso serale di tango. I giorni in cui, lei e Stefano se ne andavano da soli a spasso per la città o le ore trascorse a fare l'amore, erano caduti in un pozzo oscuro. Lentamente quella favola stava perdendo i suoi colori, come un disegno appena dipinto sul manto stradale sotto una pioggia incessante.

Era stata una storia come tante, una fine come tante. Le cose finiscono, sempre, le cicatrici restano.

A quel ricordo Stefano, mentre accendeva una sigaretta, aprì il portafoglio e tirò fuori una vecchia lettera scritta ad un amico poco tempo dopo la storia con Maria. Una confessione di un amore non amore.

“...Mi ripeteva spesso che le piaceva come le accarezzavo la schiena quando facevamo l'amore. Si eccitava ancor prima di essere sfiorata. Lo capivo dagli occhi, da quello sguardo malizioso e provocante. Ci sapeva fare. Mostrava il suo corpo in segno di sfida, promettendo sesso sfrenato e pensieri erotici, ma lo diceva con voce di bambina. Poi nascondeva con le mani l'incavo del seno che s'intravedeva dalla camicetta, e ti mangiava con gli occhi. Dolce e perversa allo stesso tempo. Questa cosa mi faceva impazzire. Cercavo di controllare il mio istinto, ma alla fine cedeva. Lei vinceva sempre. Mi piaceva sentire il suo respiro ansimante, riusciva ad assumere le posizioni più provocanti e sorrideva mentre la penetravo. Diceva che il piacere le dava gioia. D'improvviso, cambiava espressione e mi guardava come se le pupille non avessero un fondo. Mi entrava dentro l'anima quello sguardo, ed è allora che mi eccitavo di più e sentivo di possederla completamente. Lei, così sicura di sé, così certa di potermi dominare, si lasciava prendere assecondando ogni mia fantasia. E la sua, diveniva una remissione spontanea.

Furono mesi incredibili. Mi sentivo rinato, più giovane. Ero felice e ansioso al tempo stesso. Non credevo potesse capitare nella mia vita una tale gioia. Più mi affezionavo a lei, e diventavo dipendente dal suo sguardo magnetico e dalla sua libidine, e più la paura di perderla s'impossessava di me.

Il fatto che non conoscesse bene la lingua italiana, a volte, la portava a dire le cose in modo diretto, senza tanti complimenti, insomma. E quando accadeva ci andava giù pesante, sputava fuori tutto senza mezzi termini. Poi, pentita, se ne veniva con quegli occhioni da cerbiatta, si scusava e cominciava a baciarmi, ad accarezzarmi e mi ubriacava con il suo saperci fare, e senza che me ne accorgessi, divenivo suo prigioniero.

Una sera aspettai a lungo di sentire la sua voce, ma a mezzanotte il telefono era ancora silenzioso. Provai a chiamarla più volte, il suo cellulare risultava sempre staccato. Dov'era? Cosa stava facendo e soprattutto chi c'era con lei? Quelle domande senza risposta mi risuonavano dentro come tamburi nello stomaco. Sapevo di sbagliare, ma non riuscendo a prender sonno, decisi di camminare fino a casa sua. Arrivato al portone mi sentii uno stupido. Cosa avrei potuto fare? La immaginavo tra le braccia del maestro di ballo. A quel bell'imbusto tutto muscoli e gel desiderai di

spezzargli le gambe. Non sopportavo l'idea che qualcun altro potesse toccarla, stringerne il corpo, sentire l'odore della sua pelle. Ero accecato da una gelosia incalzante.

Attesi invano fino all'alba.

Il giorno dopo mi cercò al lavoro. Si era fermata a dormire da un'amica, una compagna di danza, disse. Mentiva. Conoscevo bene il tono della sua voce, avevo pesato ogni piccola sfumatura delle parole che aveva pronunciato. Il suo accento spagnolo non era più così dolce, solo una lingua diversa.

Capii che nella mia vita era entrata un'estranea. Ed io ero diventato uno straniero a me stesso. Avrei potuto perdonarla, certo, ma la gelosia faceva ormai parte della sfera dei sentimenti che provavo per lei. Non avrei retto a saperla fuori con amici. L'amavo troppo, o forse troppo poco. Non so. Fu il destino a decidere per noi. La settimana successiva venne richiamata a Siviglia dall'azienda, ormai l'attività a Roma era stata avviata e il suo lavoro era richiesto altrove.

Quella mattina fu l'ultima volta che la vidi, non tentai nemmeno di contattarla, non volli sapere il suo indirizzo né dove sarebbe andata. Lei non era una persona in cerca di una casa, una famiglia. La sua era un'anima zingara, ed io non ero pronto a vivere in un altro modo.”

**(Claudia.Misasi)**

*Nel racconto di Claudia si può apprezzare, rivivere un'esperienza che molti di noi hanno provato. La gestazione, la nascita, la crescita e la fine di un rapporto, un rapporto che dalle premesse pare quasi perfetto, un gioco pirotecnico di luci e momenti felici.*

*Poi le luci si spengono all'improvviso e tu stai lì a domandarti il perchè, e il come questa relazione sarebbe potuta rimanere in vita. In realtà non hai nulla da eccepire sul fatto che tutto questo, questi brandelli di felicità strappati alla vita siano ormai una cosa passata e impossibile da rianimare.*

*Spesso l'aspettativa ed il desiderio di una esperienza sono, ahimè, più coinvolgenti della cosa in sé. Mi immagino la caparbieta di Stefano nel ricercare Maria in quel multisala, ad orari disparati, tra i più vari generi di film. Pare che Stefano stia a guardare quelle storie in formato gigante per intravedere quale sia quella sua, quella che ancora non era stata proiettata. Questa ricerca spasmodica è emozionante, fino all'incontro.*

*L'incontro in quel cinema è un germe che sboccia, che, almeno in queste due ore di film, non cresce vorticosamente per paura di essere prematuramente bruciato dai raggi del sole. Poi, sì, cresce, cresce, nelle settimane a venire, ma si intravede un picco, un valico che ti avverte dell'inizio della discesa.*

*Claudia ci offre l'immagine, in parabola discendente, del disegno vivido e ipercolorato su un manto stradale spazzato dalla pioggia. In alcun modo sarebbe potuto essere protetto, preservato.*

*E forse questa è una storia che si nutre di sensualità, di vette vertiginose e valli abissali, che mal si confà con un quotidiano, una profonda relazione che sta sugli altipiani privi di denti di sega, che richiede il lavaggio di calzini e la pulitura di pentole incrostate, e il mutuo da pagare.*

*Non abbiamo mai visto una farfalla anziana. Una farfalla è come questa relazione, questa storia di Claudia: mostra i suoi colori, teme la pioggia, ha una vita breve. E' una tautologia: breve come la vita, appunto, di una farfalla.*

*(Toni La Malfa)*

## Against forgetting

Melinda Craciun

In November 2007, Alexandru Cistelean published a collection with some of his articles about memorialistic literature, collection whose content material appeared in specialized reviews like *Vatra*, *Familia* or *Provincia*.

Called *Aide – Mémoire*, the book gathers up reflections about different memoirs, not only literature but any kind of memoirs. Any kind means memoirs of politicians as Emil Constantinescu, ex president of Romania, (*Timpul daramarii, timpul zidirii*, 2002), Radu Vasile (*Cursa pe contrasens*, 2002) or Rasvan Popescu (*Purtatorul de cuvânt*, 2002), politicians of the ex power: the discussion continues with the cardinal Iuliu Hossu's volume (*Credinta noastra este viata noastra*, 2003), but you can find reflections about Cardinal Alexandru Todea, too and so one.

Like a classical four act piece, the critic divided his book, not after sever rules, he says, but, in this way, giving unity and coherence for pieces which appear without any kind of link one with the other.

And because, in spite of his classical structure, Alexandru Cistelean is not only a modern spirit, but a post- modern and actual type in the same time, he finished his book with an Addenda, about the relationship between Mihai Eminescu and Veronica Micle bringing into subject *Dulcea mea Doamna/ Eminul meu iubit*, a collection of letters, published by Polirom in 2000, which humanize the Romanian who is considered the greatest poet of all Romanian poets, Mihai Eminescu.

With his inevitable style, a not very easy language and enough irony, the author gives us a handy and useful instrument and, of course, a mark in this field, generally in the Romanian culture and especially in the field of criticism.

-ò-

recenzie.iepurii.nu.mor

Veronica BUTA

**Între viață și moarte**

*Iepurii nu mor*, dar nici nu trăiesc toți în romanul omonim al lui Ștefan Baștovoi (POLIROM, 2007), aflat deja la ediția a doua revăzută. O fi fiind ei iepurii - cu speranțe de a deghiza de fapt în albeața lor niște iepuroaice cochete - lui Nikolai Arsenievici plini de avânturi primăvăratice de liubov, dar iepurii lui Lenin sunt atât de morți, că au schije în ei sau au devenit deja căciuli. Tot romanul pendulează, de altfel, între extreme, ceea ce-i și sigură o compoziție sigură și solidă, formată din blocuri antitetice.

Structural, *Iepurii nu mor* pe trei planuri narative ce se întrepătrund discret și insidios. Primul plan e cel al lui Sașa, elev de școală. E cel mai extins și arborescent. Linia principală e cea a vieții școlare a lui Sașa, dar din ea se dezvoltă mici episoade legate de sătenii vecini cu Sașa.

Cititorul trebuie să știe că Sașa se află în perioada de avânt a octombrelor, în plină eră a colhozurilor. La o generație distanță de moartea lui Lenin, Sașa trăiește pe propria piele efectele cultului personalității acestuia; deși postmortem, Lenin emană în continuare roșia lumină ideologică. Nu doar asupra vieții unui copil ca Sașa, ci și asupra celui de-al doilea plan narativ, format din convorbirile suprarrealiste, atunci când nu sunt doar stupide, ale lui Lenin cu Edmundîci. Dar suprarrealismul își găsește contrapunctul în cel de-al treilea plan narativ, al plimbării lui Sophie împreună cu tatăl ei printr-un imens câmp de flori galbene și portocalii, în timp ce stupiditatea dialogului celor doi tovarăși contrabalansează cu greu greoiul sistem de învățământ doctrinar sovietic. Deși aparent independente, cele trei planuri pot fi cel mult autonome, existența lor depinzând de reflectarea celorlalte planuri ale cărții.

Dacă structura se încheagă pe parcursul romanului, nu la fel de discret se dovedește prozatorul peste tot. Primele pagini ale cărții sunt pline de comparații violente despre sfâșierea viscerală a materiei: „un soare digital și pervers, cu umezeală, deschidea ușile vecinilor și pătrundea cu unghiile ca într-un buzunar adânc” (p. 9), „și parcă oasele pieptului nu erau ale lui, ci niște oase străine care-i intrau prin spinare rupându-i carnea și făcându-i respirația greoaie și rară” (p. 12). Nu e vorba numai de sfârtecarea unor vieți (simbolic, Sophie are atele și e dusă în cărcă de tatăl ei), ci și de o sufocantă senzație de închidere.

Valența de dualitate antitetică a romanului se vede iar. Comparații incisive pe de o parte, discursurile absurde ale lui Lenin și Edmundîci, aproape de incoerența Dada sau de delirul suprarrealist, însoțite de ariditatea stilului din partea lui Sașa. Vorbirea sa are încă seve de prospețime: Sașa visează stând pe saci cu brebenei și privind cerul, se teme să nu cadă în cer ca într-o apă atunci când îl privește de-a-ndoaselea. Contactul său cu realitatea e încă unul direct, nemijlocit pe de-a întregul de dogme. Dar tot partea lui e repetitivă, alcătuită din construcții simple și banale, reiterate apoi în mai multe paragrafe și personaje. E partea cea mai ideologică, mai aridă chiar decât cea care îl prezintă nemijlocit pe Lenin. Mai mult, limba de lemn, tezigă frizează

grotescul prin violența sonoră și semantică: „Da' sălciile de lângă gard cine le rupe?! Să vă mai prind eu o dată, că vă bat cu crengile peste cap până sare sângele! Să sară sângele până-n pod, Bohanțov!”(p. 162). Plină de tact pedagogic, de empatie și maturitate, Nadejda Petrovna se ambalează chiar mai tare: „Împutitură și măgar ce ești! Să vii la mâine cu hârleț, sau fac eu din tine hârleț dacă nu vii! Mai vedem noi cine pe cine!” (p.162). Și nu e vorba decât de învățătoarea în care stă nădejdea patriei: educația copiilor. Culmea e însă că îndoctrinarea îi chiar reușește. Părinții își denunță copiii, iar Sașa, hipersensibil, timid și interiorizat, și-l ia ca model pe Lenin. Surprinde cruzimea imaginației sale, ce trece de limitele normale ale instinctelor distructive ale unui copil de vârsta sa: vrea să dea foc capitaliștilor, ca ei să nu mai poată da foc celor care sună că Pământul se rotește, își imaginează modalități de tortură ale aceluiași capitaliști, cu cioburi de sticlă. Sophie trăiește într-o lume de vis, cu imense flori galbene și portocalii cu iarbă și contanta prezență a tatălui lângă ea; Sașa mai are doar brebenei, iar părinții aproape inexistenți nu pot face concurență prezenței covârșitoare a lui Lenin din mintea copilului.

Ștefan Baștovoi te face să-i citești romanul cu duioșie, cu strângere de inimă, cu melancolie, cu teamă, cu repulsie. Ba reușește chiar, în ciuda temei grave, să-ți smulgă un zâmbet larg pe alocuri, de sincer amuzament („Haideți atunci să venim fiecare cu câte un hârleț, cu greble și semințe de flori ca să fie cât mai oxigen și unt” (p.162) – printre altele, apriga Nadejda e, evident, ecologist-economicoasă). Ironia nu e însă zeflemitoare, cât amară. Ea nu îți provoacă un zâmbet condescendent, ci te înspăimântă., te pune pe gânduri. Un convingător roman despre ideologie, câtuși de puțin ideologic el însuși. Solid, cu o construcție impecabilă, plin de iepuri pentru aproape toate valențele dintr-un dicționar de simboluri: nocturni (pânzele lui Alexandr Timofeeveci), temători (Nikolai Arenieveci), lipsiți de măsură (comuniștii sovietici), desfrânați (conform cărții, capitaliștii), făcând trecerea de la copilărie la adolescență (Sașa devine pioner), romanul are de toate pentru toți.

*The Rabbits Do Not Die*, but neither do they all live in Ștefan Bastovoi's homonymous novel (POLIROM, 2007), already at its second edition. Nikolai Arsenieveci's rabbits –hoping to disguise themselves in flirty white rabbits – may well be full of spring's love and lust, but Lenin's rabbits are dead to the point where they already full of bullets or have been turned into fur caps. The entire novel shifts between extremes, which assure a solid and sound composition, made up of antithetic blocks.

Ștefan Baștovoï makes one read his novel with gentleness, with melancholy, fear, repulsion. He even succeeds, despite the solemn theme, rub the reader a broad smile at times, of sincere amusement. However, his irony is not as bantering, as it is bitter. His employment of irony does not result in a condescended smile, but worries one, and makes one think. *The Rabbits Do Not Die* is a convincing novel about ideology, without being the least ideological itself. Solid, with an impeccable construction, full of rabbits for almost every shade in a dictionary of symbols, the novel has something for everybody.

## 5. BOMBACUCINA [ a cura di Rosa Elisa Giangoia ]

*Da BombaCucina è nato il mio libretto A convito con Dante e ora ritorniamo alla nostra rubrica con la presentazione che Livia Frigiotti fa di un altro libro della stessa collana, testo in cui il cibo diventa elemento determinante nei rapporti tra i personaggi dei film del regista Pedro Almodóvar e fattore chiave per la comprensione dei rapporti che intercorrono tra di loro e degli sviluppi delle vicende.*

L. Glebb Miroglio, *Cuoche sull'orlo di una crisi di Nervi. (A tavola con Pedro Almodóvar)* -- Ed. Il Leone Verde collana "Leggere è un gusto", Torino - € 10,00

Grazie a Rosa Elisa e alla sua pubblicazione (*A convito con Dante*) ho scoperto questa linea delle Edizioni Il Leone Verde molto interessante e stimolante che si chiama "Leggere è un gusto". Rosa Elisa mi ha indicato il libro *Cuoche sull'orlo di una crisi di nervi (a tavola con Pedro Almodóvar)* di Luca Glebb Miroglio. Mi sono incuriosita e l'ho comprato. Lo scrittore tratta una precisa ricerca sul cinema di Pedro Almodóvar e il rapporto con il cibo e la cucina, associando ricette a scene e sceneggiature dei suoi film. La sua è una ricerca attenta in cui riporta in modo chiaro e semplice le trame dei film, presenta i personaggi, i legami tra di loro, le particolarità di questi, gli eventi laceranti che cambiano i destini, il tutto sapientemente "condito" da ricette ovviamente di piatti spagnoli. La scrittura di Miroglio è molto semplice e interessante, cammina tra le pieghe delle difficili trame di Almodóvar con stile ed eleganza rendendo tutto accattivante grazie alle numerose ricette inserite. Si va dal gazpacho alla paella, dall'Hispanidad alla Movida metropolitana. I personaggi di Almodóvar sono sempre femminili con rapporti intrecciati e psicologicamente complessi. Ma la cucina fa parte delle immagini, è la cucina il luogo di tanti momenti, sono le ricette l'unione di tanti ragionamenti.

PAELLA (per 6 persone)

250gr di riso

1 pollo

250gr di carne di maiale magra

200gr di salsiccia

500gr di cozze

250gr di scampi con il guscio

80gr di olive nere

50gr di piselli sgranati

2 cipolle

2 spicchi di aglio

4 pomodori maturi

1 peperone

7dl di brodo di carne

1 bicchiere di vino bianco secco

1dl di olio extravergine di olive

1 limone

1 cucchiaino di zafferano

Sale e pepe

Pulite il pollo e dividetelo in 8 pezzi; tagliate la carne di maiale a pezzetti e la salsiccia a fettine.; pulite bene le cozze; sgusciate le code di scampi e pulitele bene; sbucciate l'aglio e le cipolle e tritateli separatamente; pulite il peperone eliminando la buccia e i semi e tagliuzzatelo a pezzetti; scottate i pomodori, eliminate la buccia e i semi e tagliuzzateli. In una padella adatta anche per il forno fate rosolare la salsiccia e l'aglio. Togliete la salsiccia dalla padella e aggiungete l'olio, riscaldatelo e unite il pollo, aggiustate di sale e pepe. Lasciate

rosolare per 10 minuti e quindi aggiungete le cipolle e la carne di maiale; cuocete per 10 minuti. Aggiungete pomodori e peperoni e cuocete per venti minuti coprendo la padella. Togliete i pezzi di pollo e metteteli da parte. In altri due tegami mettete le cozze e le code di scampi, aggiungete il vino bianco, un po' di sale e pepe, lasciate cuocere per una decina di minuti. Buttate il riso nella padella con la carne di maiale, lasciatelo rosolare per pochi minuti, aggiungete il brodo bollente nel quale avrete già sciolto lo zafferano, salate, pepate e disponete sopra il riso le cozze, gli scampi e i piselli. Infornate a 220° per mezz'ora circa. Prima di portare in tavola decorate con le olive nere e con il limone tagliato a spicchi.

#### GAZPACHO

1Kg di pomodori maturi sbucciati (immergeteli per un minuto in acqua bollente) e privateli dei semi  
1/2 cetriolo sbucciato  
1 spicchio di aglio  
1/2 peperone verde  
100gr di pane raffermo messo a bagno nell'acqua per mezz'ora  
4 cucchiaini di olio di oliva  
1 cucchiaino di aceto di vino rosso  
Acqua e sale

Frullate il pane, che avrete ben strizzato, con le verdure, l'olio, l'aceto, il sale ed un po' di acqua fino ad ottenere una crema non tanto densa. Versate il gazpacho in una zuppiera e lasciate raffreddare in frigorifero per almeno un'ora. Va servito molto freddo accompagnato da pomodoro, peperone, cipolla, cetriolo e uovo duro tagliati a dadini che potrete aggiungere a vostro gusto. Gli spagnoli aggiungono anche dei cubetti di ghiaccio per renderlo più freddo.

Livia Frigiotti

## **6. BOMBABIMBO** [a cura di Nancy Antonazzo e Maria Guglielmino]

*I bambini di 2° elementare, insieme alla maestra Cettina sono andati alla scoperta della natura e si sono fermati a contemplare boschi, vegetazione ma soprattutto i piccoli e grandi essere che animano questo bellissimo mondo*

*Eccone qualche assaggio:*

### **Il bruco**

Il bruco è peloso, è colorato, è grassottello, sembra a pois, mangia tanto, è molto tenero, è molto bello, è una creatura molto lenta, ma molto intelligente. Striscia su tutto e ha una striscia bianca in centro.

Lo puoi vedere in campagna molto intento a mangiare. Mangia gli insetti e le foglie, poi si chiude nel bozzolo costruito con la sua bava. Dentro il bozzolo dorme e quando si sveglia è una farfalla.

Giulia Campagna

### **La bambina e il cane lupo**

C'era una bambina che amava andare nel bosco.

Un giorno la bambina incontrò un cane lupo. Era così meravigliata che la paura non sapeva di averla. Piano piano si avvicinò al cane lupo e anche il cane si avvicinò. La bambina lo accarezzò e il cane si faceva accarezzare. Poi diventò buio e la bambina doveva andare a casa ma il cane la seguì. La bambina si accorse che il cane la seguiva e se lo portò a casa. Da quel giorno la bambina e il cane divennero amici e vissero felici e contenti.

Nadia Stagni



*Cosa pensa un bambino di 6-7 anni quando gli si fanno notare che quel gesto quotidiano che si chiama "mangiare del pane a tavola", porta dietro di sè il lavoro e la fatica di tante mani esperte? Ne nasce un inno al pane e lo si considera come un dono vero ... e sacro.*

### **Il Pane**

Il pane è bello

È anche un po' cicciottello.

Il pane è bollente

È anche un po' brillante.

Il pane è molto buono

Perché è un bel dono.

Si mangia in fretta

Senza forchetta.

Giulia Franchina

### **Il Pane**

Il Pane è paciocco

Come un ciambellotto.

Il pane è croccante

È uscito da mani sante

Ed è così buono

Che l'ha fatto un gentiluomo.

Il pane è sulla nostra tavola

Con il formaggio e la bresaola

Andrea Scipilliti

## **Il Pane**

Il pane allegramente,  
è una cosa che ti frulla in mente,  
è buono e croccante,  
ed anche il corpo di Gesù.

Il pane si mangia in un boccone

Ma chi l'avrà mai fatto

Quel buon pane?

Fiore Durante

### **7. RECENSIONI** [a cura di Rosa Elisa Giangoia]

*C'è sempre stata una letteratura alta e una più bassa, destinata a veicolare informazioni e a creare una forma mentis nel popolo: il principale strumento di questo secondo filone sono stati, soprattutto nell'Ottocento, gli almanacchi, spesso redatti in dialetto: come non ricordare il famoso venditore di almanacchi del Leopardi?*

*La nostra amica Fiamma ci spiega che ancor oggi possono rappresentare una lettura piacevole ed interessante: certo è una produzione che meriterebbe un'indagine seria ed accurata, sia per il passato che per il presente; di lì infatti è passato e continua a passare molto di quanto sappiamo e quanto pensiamo, sovente al di là del vaglio di un'attenta analisi critica.*

Non so con esattezza come sia nata la mia passione per gli almanacchi. Ricordo che, fin da quando ero piccola, sfogliandone qualcuno, mi appassionavo ai proverbi, alle previsioni meteorologiche e al mutare delle fasi lunari, tanto da chiedere a mia nonna i lumi sul lavoro nei campi.

Almanacco è una parola che deriva dall'arabo Almanack, che indica le tavole per le misurazioni astronomiche.

Il primo almanacco che ho conosciuto è quello di Frate Indovino.

La prima edizione di questo calendario, che è presente in parecchie cucine italiane, risale al 1945 e fu redatto dal padre Cappuccino Mario Baudelli che, dietro lo pseudonimo di Frate Indovino, lo curò fino alla morte. Fin dalle prime edizioni dell'Almanacco francescano, ai santi e alle festività religiose vennero affiancati consigli per i coltivatori, per le donne di casa e per i giovani. Una curiosità: la pubblicazione dell'Almanacco subì una battuta d'arresto nell'anno 1951, poiché il Ministro generale dell'ordine dell'Ordine dei Cappuccini, preoccupato per l'aggettivo Indovino attribuito ad un frate, ne decretò la sospensione della pubblicazione. L'almanacco uscì comunque ma già dall'annata successiva riprese, dopo alcune modifiche, le pubblicazioni. La nuova edizione, a colori, e con le tavole illustrate dei mesi, raggiunse le 12.000 copie e si diffuse in tutta Italia.

Penso che molti di noi se ne ricordino qualche edizione

particolare; a me è rimasta nel cuore quella del 1982 con le filastrocche del simpatico fraticello Cimabue. Ho appeso Frate Indovino nella mia stanzetta e l'edizione 2008, rimodernata nella

grafica, racconta per ognuno dei dodici mesi i casi di serendipità, ossia di scoperte fortuite, avvenute mentre si cercava qualcos'altro.

Non è l'unico fra i miei almanacchi: tengo il Barbanera, dove spesso controllo di quanto si allungano le giornate, oltre che gli oroscopi e i consigli per le ricette e per la casa. E' il più antica lunario italiano, risalente al 1791. Pare che dietro questo pseudonimo si celasse un frate eremita veramente esistito a Foligno. L'almanacco di Barbanera si diffuse presto in tutta Italia, anche tra i ceti colti. Gabriele D'Annunzio che ne conservava parecchie edizioni al Vittoriale, in una lettera scrisse: "...La gente comune pensa che al mio capezzale io abbia l'Odissea o l'Iliade, o la Bibbia, o Flacco, o Dante, o l'Alcyone di Gabriele D'Annunzio. Il libro del mio capezzale è quello ove s'aduna il 'fiore dei Tempi e la saggezza delle Nazioni': il Barbanera..." Oggi, oltre all'edizione "classica" ne esiste una più "moderna" e colorata mentre l'eremita - astrologo si è come dire "attualizzato" dotandosi persino di un sito internet.

Un Lunario Trentino, appeso dietro la porta della cucina, riporta le tradizioni della mia terra d'origine, con i piatti tipici e le poesie per ogni mese.

Interessante è il Lunario Veneto che sta proprio sopra la mia scrivania, redatto in dialetto veronese del poeta Dino Coltro. È diviso, come gli antichi lunari, in quarantie ossia periodi di 40 che prendono, il nome dalle stagioni o dai santi. Per ogni giorno della settimana c'è un proverbio e una regola ossia una massima di saggezza popolare.

Non è un almanacco ma un libro il Calendario di Alfredo Cattabiani, scrittore e studioso di tradizioni popolari. In questo libro, edito da Mondadori, scandito dall'andamento del calendario cristiano, si racconta, dopo studi approfonditi, di feste, tradizioni e credenze legati ad ogni periodo dell'anno. Io lo tengo in cucina, (a proposito, è uno dei pochi libri che ho acquistato in edizione non economica, visto che pure la copertina è molto bella), e ogni tanto lo "pilucco" per trovarci sempre qualcosa di nuovo relativo ai giorni in corso.

Infine, come non dimenticare l'almanacco per eccellenza, ossia l'Almanacco del giorno dopo, trasmissione di Rai Uno curata da Giorgio Ponti, Diana de Feo e Flora Favilla, che è andata in onda, poco prima del telegiornale dal 1976 al 1994.

Penso che la sua sigla abbia scandito le cene di tutti noi. L' Almanacco era condotto da Paola Pelissi, cui in seguito si aggiunsero le annunciatrici Pepi Franzelin e Ilaria Moscato. Dopo l'apertura, con l'orario del sorgere del sole e della luna, il santo del giorno e una piccola curiosità (come in tutti i lunari che si rispettino) venivano una serie di rubriche: Domani Avvenne, uno spazio fisso dove si raccontava un avvenimento occorso nella data odierna, mentre le rubriche successive cambiavano a seconda del giorno della settimana. Tra le più note ricordo La Fiera delle Vanità, condotta da Diego della Palma, Conosciamo l'Italiano, di Cesare Marchi, Dalla parte degli animali, a cura di Danilo Mainardi, Vecchio e Antico di Claudio Gasperini. La trasmissione si concludeva con un proverbio o una massima e l'immagine del Tempo che indicava "è finita la Comedia" Credo che il fascino dell'Almanacco fosse merito anche dalla sigla e dagli intermezzi musicali che si intercalavano alle varie rubriche .

Sia la sigla d'apertura che gli intermezzi proponevano stampe secentesche dell' incisore Giuseppe Maria Mitelli, ed erano accompagnate dalle note di Chanson Baladée composta nel '300 dal musicista Guillaume Machault e riproposta dall'Orchestra del Chianti. Penso che tutti la ricordiate: un prisma su cui ruotavano le immagini dei dodici mesi, ognuno con una sua caratterizzazione: un acquaiolo per il mese di gennaio, un uomo smilzo che, ricordo, mi faceva ridere e che avevo soprannominato "Pampurio", per il mese di marzo, un vignaiolo per settembre ecc. La sigla, benché suggestiva, mi metteva una certa inquietudine. Spulciando su internet, ho trovato, in un forum dedicato agli anni 70, i ricordi di molti utenti che raccontano di aver provato le mie stesse sensazioni davanti alla sigla dell'Almanacco. Uno psicologo spiega che le immagini quanto la musica, sembrano arrivare da un tempo atavico, lontano, catapultate ai giorni nostri attraverso il mezzo

moderno per eccellenza: la televisione. Tutto ciò genera una specie di "sfasamento": l'almanacco è un "oggetto" del passato, ma questo è "del giorno dopo", si aggiunga, poi che l'orario in cui andava

in onda era un "tempo sospeso" , il momento magico del crepuscolo, la fine della giornata, quando passato e presente paiono confondersi.

"L'anno l'è vecio, e tra poco el more" "Diceva mia nonna all'apparire del mese di dicembre, con quell'angiolone che brandiva la clessidra dietro le spalle di un anziano stanco. Comunque, ho visto, sempre girovagando sulla rete,

che molti ne sono appassionati: in quella soffitta virtuale che è You Tube, ho reperito delle intere puntate dell'Almanacco.

Tracce di questa trasmissione, restano ancora in alcuni programmi televisivi e radiofonici: nel corso di Geo e Geo condotto da Sveva Sagramola è presente un "Almanacco degli Animali" mentre, all'interno di Tornando a casa, la trasmissione radiofonica condotta da Enrica Bonaccordi su Radio Uno, c'è una versione adattata dell'Almanacco del Giorno dopo.

Fiamma

-----

n. 80 – Maggio 2008

Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.net>

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Mailing-List: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

-----